



Buongiorno a tutti i presenti,

quando raccolgo le idee per un discorso in una cerimonia ufficiale torno sempre a quanto detto nella cerimonia dell'anno prima per vedere quanto attuali possano ancora essere gli spunti che avevo utilizzato dodici mesi fa. Ebbene, nel 2022, proprio qui in questo stesso spazio, cominciavo il mio intervento parlando della guerra seguita all'invasione russa dell'Ucraina nel mese di febbraio e della difficoltà di vivere un giorno di festa, la Festa della nostra Repubblica, con un conflitto in corso nel cuore dell'Europa. Oggi, purtroppo, potrei ripetere esattamente quelle parole, ma con un'aggravante, perché il conto dei morti e delle distruzioni si è allungato a dismisura. Verrebbe da dire: è passato un anno invano, un anno in cui i discorsi sono rimasti discorsi e le armi hanno avuto e continuano ad avere l'ultima parola. Un anno passato in uno stato di indifferenza, di rassegnazione e di impotenza crescenti di fronte allo stato di fatto, ossia all'escalation della violenza. E questo nonostante i continui richiami di Papa Francesco. Il pontefice non ha mai smesso, infatti, di ricordarci la follia della guerra e la necessità di arrivare a una pace giusta e rispettosa per le parti in causa, con il riconoscimento delle responsabilità di ognuno. Io, poco meno di due settimane fa, ho preso parte con alcuni assessori, consiglieri, associazioni e semplici cittadini di Legnano e del nostro territorio alla Marcia per la Pace Perugia – Assisi. L'appello di questa edizione della marcia era, ancora una volta e come sempre, esemplare: “per la Pace, con la Cura Trasformiamo il futuro! Costruiamo assieme un mondo più umano”. Si tratta di un appello contro la rassegnazione e per evitare il rischio dell'autodistruzione che nasce dalla logica del più forte. È la logica –irrazionale- che ha retto per millenni, e con effetti disastrosi, la storia dell'umanità. Quello lanciato dalla Marcia per la Pace è, invece, un appello sempre valido, specie in momenti di crisi, quindi in momenti come quello che stiamo vivendo. Si tratta di un appello che, concretamente, molti uomini



hanno fatto proprio in passato. E parlo di quegli italiani che, quasi ottant'anni fa, hanno posto le basi della nostra Repubblica contribuendo prima a sconfiggere la dittatura nazi fascista e a mettere fine alla seconda guerra mondiale, poi a costruire un futuro di democrazia per il nostro Paese sostituendo a una monarchia pesantemente compromessa con il regime una nuova forma di Stato e, infine, a darci una nuova Costituzione, quella che è ancora la nostra Costituzione e che tale deve restare nelle sue fondamenta, perché rappresenta un baluardo di democrazia e giustizia per tutti, oltre che un motivo di grande orgoglio per noi italiani di fronte a tutto il mondo.

Oggi, data in cui ricordiamo la nascita della nostra Repubblica, è una giornata di festa perché 77 anni fa gli italiani hanno potuto esprimersi liberamente con lo strumento del referendum e scegliere la forma dello Stato in cui volevano vivere. Hanno potuto votare dopo oltre vent'anni di una dittatura che, come ogni dittatura, non ammetteva dissenso e lo cancellava immancabilmente. La libera espressione della volontà rappresentava, in quel momento, una grande conquista dopo un ventennio caratterizzato dal partito unico e dal confino per gli avversari politici. È stata una conquista di allora, ma che anche oggi è bene non dare per scontata. Non è scontata, infatti, se guardiamo a quanto accaduto in un Paese del Kosovo, nei vicini Balcani, dove l'esito di elezioni democratiche è stato motivo di scontri, scontri che hanno visto il ferimento, per fortuna non grave, di quattordici militari italiani facenti parte della Kfor Nato. Militari che ringraziamo per la missione che svolgono e cui va il nostro pensiero. Questi militari erano intervenuti per sedare la protesta di trecento dimostranti serbi che contestavano l'elezione di un sindaco di nazionalità albanese. Ma in democrazia, e qui sta il punto, l'esito del voto si accetta, sia che a vincere sia la propria parte sia che a vincere siano gli avversari. La democrazia è lo stadio adulto, è la maturità della vita sociale e politica; essere democratici significa accettare la pluralità delle posizioni e riconoscere a tutte la stessa dignità. Non si può contestare



l'esito di un voto, naturalmente nel momento in cui questo si è svolto con regolarità, soltanto perché si è perso. La volontà della maggioranza di chi ha votato deve essere sempre e comunque rispettata. Questo, d'altra parte, non significa mettere a tacere le posizioni di chi esprime altre idee, di chi sta su altre posizioni: la democrazia, infatti, riconosce spazi e possibilità di esprimersi a tutti. E deve riconoscerli per essere tale.

Non voglio essere frainteso e non intendo dire che quello che sta accadendo oggi nel nostro Paese sia in qualche modo assimilabile a quanto accaduto nel passato: ho infatti troppo rispetto per chi, durante il Ventennio, ha sofferto l'impossibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero ed è stato costretto al carcere o alla clandestinità. Penso però si debba riconoscere che l'approccio di una certa politica che tende a ridicolizzare le idee altrui, così come quello di chi fa politica attaccando, offendendo, ridicolizzando le persone cui si oppone, invece che lottare per le proprie idee; questi modi così come i tanti abbandoni di nomi illustri del giornalismo avvenuti nella televisione di Stato, in un Servizio pubblico di primaria importanza, sono segnali preoccupanti, campanelli d'allarme che non possono e non devono essere ignorati. Se è giusto e legittimo che chi vince le elezioni governi, il servizio pubblico non può e non deve essergli asservito. Se è giusto difendere le proprie idee è sbagliato distruggere un avversario. Altrimenti è inutile e fasullo parlare di democrazia, se è vero come è vero che il sale della democrazia sta nella possibilità di esercitare la critica, di avere un confronto dialettico, quindi di ascoltare voci diverse e discordanti, all'interno di un'istituzione così come di un servizio pubblico, che è un servizio di tutti e non soltanto di chi ha vinto le elezioni. Io credo sia un errore che nuocerà anche al Governo, perché sono convinto sia in molti casi più utile ascoltare voci critiche che un coro di lodi sperticate. Io credo sia un errore perché la pluralità di vedute è sempre ricchezza e perché è sempre un esercizio importante di democrazia, un esercizio a cui ci stiamo disabituando rinchiusi come siamo nelle bolle create dagli



algoritmi di Facebook, Instagram, Tik Tok e, fra poco, dell'intelligenza artificiale. Ma penso sia un errore anche perché non si dà al cittadino una vera possibilità di formarsi una propria opinione dei fatti. Voglio sottolineare al cittadino: perché è proprio questa l'eredità più importante che ci lascia la festa della Repubblica: con quella scelta referendaria gli italiani, nel 1946, decisero di essere cittadini e non più sudditi. La differenza è semplice ma fondamentale: un cittadino è partecipe della vita pubblica della comunità, ne è parte attiva, non subisce passivamente, sceglie in autonomia. Dice la nostra Costituzione: la sovranità appartiene al popolo. E il 2 giugno di 77 anni fa ha riconosciuto a tutti, senza alcuna distinzione, quella sovranità e la responsabilità che questa comporta. Dobbiamo continuare, giorno dopo giorno, a onorarla ed esercitarla nel migliore dei modi per noi e per gli altri. Perché la nostra libertà, la nostra democrazia non sono mai scontate e garantite: sta a noi farle vivere ogni giorno con le nostre scelte.

Buon 2 giugno a tutti e viva la Repubblica

Lorenzo Radice, sindaco di Legnano